

Prodi fatto secco da un Pd allo sbando, ma al buio

La Repubblica di Bersani corrosa dall'incertezza. Salgono Grillo e Berlusconi (D'Alema e Amato)

Nichilismo politico. Agire senza calcolare le conseguenze dell'azione. Così. Al buio. Spinti da una propulsione oscura, da una logica vendicativa, da un'insopportazione caratteriale, culturale, e da un'ambizione politica che poggia su una sola certezza: distruggere più avversari possibile, scompaginare i giochi, spaccare il partito e la coalizione, fare sponda con chiunque pur di raggiungere lo scopo immediato, distruttivo, anche senza avere una mèta definita. La malattia nichilista è un morbo parlamentare conosciuto, e la Prima Repubblica morì a quel modo, tra le bombe di mafia e l'imperversare di bande in conflitto nel corso dell'elezione di un presidente. Cento e più franchi tiratori, ieri.

Beppe Grillo incassa il fallimento di Romano Prodi, netto, tragico, carico di conseguenze sul Pd, nella sua dimensione tribunitia bene espressa dal successo della candidatura di Stefano Rodotà e dall'essersi messo Nichi Vendola sulla sua scia; ma Silvio Berlusconi incassa più di lui, perché nel momento in cui Pier Luigi Bersani si dimostra incapace di controllo sul suo esercito, e il Pd rovescia sul paese e le istituzioni un malessere che ha l'aria terminale, la radioattività del Cav, la sua presunta inadeguatezza a discutere, trattare, stare dentro il gioco, e per acclarata impresentabilità, sfuma come un incubo nel buio totale della politica. Berlusconi, che pure aveva reagito con durezza al lancio della candidatura di Prodi, ora è di nuovo tentato dalla via di una intesa costruttiva, che dimostri la sua padronanza del gioco e abbia riflessi sul dopo, sulla gestione della questione

del governo o delle elezioni politiche. Il Cavriapre a caldo un canale di dialogo con Mario Monti, con un incontro notturno alla vigilia della quinta votazione e della riunione dei grandi elettori del Pd che si leccano le ferite e cercano disperatamente una via d'uscita. Fa circolare diverse possibili disponibilità, a partire dal nome scartato della rosa, quello di Giuliano Amato, che è sempre stato, sebbene in una dimensione di concordia discors, collegato a quello di Massimo D'Alema, talora ambigualmente.

(A D'Alema ovviamente si attribuisce la responsabilità massima della congiura, aveva proposto una consultazione a voto segreto e gli fu risposto con l'acclamazione di Prodi. Questi scenari da voto segreto sono sempre difficili da ricostruire, e pende il dubbio su qualunque apparente certezza. Ma certo Prodi era stato un avversario strategico di D'Alema fin dai tempi dei dibattiti di Garçonza, il castello borghigiano in cui venne per la prima volta allo scoperto la grande e mai terminata rissa civile, politica, e di cultura, tra un Prodi ulivista nel senso dello scudo della società civile e della dannazione della politica dei partiti, e un D'Alema suo contrario. E niente era cambiato da allora, se non la lunga serie di affroni che, complice Marini e complici via via molti altri, avevano reso incandescente il conflitto tra i due rispettivi mondi. Fino a

quell'applauso per il Prodi candidato identitario chiesto da Bersani, che ha fatto infuriare il vecchio capo ormai fuori dal Parlamento ma non dai giochi parlamentari).

Berlusconi ha dunque un campo di flessibilità e di promesse e di minacce elettorali molto esteso da praticare. E' incredibile o quasi questo allungarsi della lista dei leader ulivisti pensionati nel corso del lungo, interminabile regno di Berlusconi su un pezzo non proprio trascurabile di Italia. Matteo Renzi, specularmente, incassa i frutti della dissoluzione, e partecipa in modo semidefilato ai giochi di guerra e di nichilismo cercando di rappresentare la speranza di una svolta che metta gli incubi nel dimenticatoio, che faccia pensare al futuro un partito condannato a rivivere il peggio del passato. E i due si sono parlati riservatamente, ormai il disgelo è obbligato. Bersani non si dimette, forse perché nessuno mai vorrebbe oggi il suo posto, ma è questione di giorni. Ha perso le elezioni. Ha perso la sfida del governo e ha paralizzato il settennato di Napolitano con la sua ostinazione contro un'intesa su un governo del presidente. Ha perso con il candidato costituzionale condiviso. Ha perso con il fondatore o cofondatore dell'Ulivo, scelta identitaria. E' più di un capro espiatorio, è il colpevole oggetto della compassione comune.



IL FOGLIO

Sabato 20-4-2013

Il prodicid, la fine di Bersani, le tracce dei franchi tiratori

Le impronte di D'Alema, dei mariniani e dei grillini Pd sui voti mancanti. Così nasce la sconfitta del prof.

Roma. Il no a Prodi, le dimissioni di Bersani, l'addio di Bindi, la balcanizzazione del Pd, la sconfitta di Renzi, la rottamazione della vecchia classe dirigente e probabilmente

DI CLAUDIO CERASA

non finisce qui. Bum! Sono le dodici e trenta, siamo a Montecitorio, è venerdì mattina, i gruppi del centrosinistra hanno da poco votato all'unanimità il nome di Prodi come nuovo candidato per il Quirinale e per la prima volta in tutti i capannelli di deputati e senatori del Pd in Transatlantico si comincia a sussurrare quello che sarebbe accaduto qualche ora più tardi al termine della clamorosa quarta votazione. Sintesi di un giovane deputato romano del Pd: "Tanto qui 'o sape-mo tutti che manco Romano je 'a fa". La storia della clamorosa bocciatura di Prodi - che ha determinato ieri sera le dimissioni di Bersani dalla guida del Pd - nasce tra giovedì notte e venerdì mattina, quando ciò che resta del gruppo dirigente del Pd, dopo aver tentato di convincere Berlusconi ad accettare il nome di Sergio Mattarella, ha scelto all'improvviso di rinunciare all'idea di votare una rosa di nomi per il Quirinale e di puntare così su un nome unico "per ricompattare il centrosinistra" e "riconciiliarci con il nostro popolo": Prodi, appunto. In realtà, come spesso capita nel Pd (ricordate le ultime direzioni?), l'unanimità regalata a Bersani nascondeva il seme di un dissenso che sarebbe germogliato nelle ore successive e che si sarebbe materia-

lizzato al momento della votazione. Il risultato lo conoscete: il centrosinistra aveva 496 voti, pensava di avere 30 franchi tiratori e a fine giornata se ne ritrova 101. Dove sono andati quei voti? I calcoli sono semplici (considerando l'assenza in Aula del centrodestra e la tenuta dei montiani e dei grillini): un po' al candidato grillino Stefano Rodotà (51 voti) e il resto tra il candidato montiano e altri voti sparsi (D'Alema, Napolitano, schede bianche). Questo per quanto riguarda i numeri. Ma che cosa è successo nel Pd? Individuare disegni in una fase come questa in cui la nave non ha più un timoniere (oltre a Bersani ieri si è dimessa anche il presidente del Pd) e in cui vi è un gruppo di vecchi ammiragli in lotta tra di loro per mille motivi (vendette, tradimenti, ritorsioni, rivincite, battaglie generazionali) non è semplice ma alcune mezze certezze ci sono e sono entrambe legate alle due correnti che hanno più patito la scelta fatta da Bersani di non mettere ai voti il nome del sostituto di Marini (i 51 renziani non hanno tradito). Da una parte, c'è una corrente virtuale composta dai grillini democrat (alcuni civatiani, alcuni giovani turchi, alcuni bersaniani, alcuni vendoliani) che hanno scelto di votare Rodotà per indicare al Pd la

nuova direzione da prendere nelle prossime votazioni ("Tu non hai idea dei messaggi su Facebook e su Twitter che abbiamo ricevuto in questi giorni", confidava al cronista ieri pomeriggio un famoso grillino del Pd). Dall'altro lato c'è invece una corrente più strutturata che dopo aver lavorato giovedì notte per imporre il proprio candidato ha deciso, triangolando con i molti popolari infuriati per la bocciatura di Marini (sono in tutto 82, e almeno un terzo di loro ha votato contro Prodi), di sabotare il piano di Bersani e riaprire i giochi. Il nome del capo corrente: naturalmente Massimo D'Alema. E ora? La partita che si apre è pazzotica ma alcuni piani ci sono. Renzi (che esce male da questa partita, Prodi era il suo candidato) proverà a fare un tentativo su Chiamparino (i suoi ambasciatori hanno avuto persino un colloquio con Berlusconi per cercare un'intesa) ma la strada è complicata. Per il resto i percorsi sono due: preso atto che non esiste un nome che può mettere insieme tutto il Pd (e Prodi non è più in campo) o si sceglie di puntare su Rodotà (praticamente impossibile) oppure si trova un candidato da eleggere in accordo con Monti e magari ancora con Caimano (e un tentativo con Giorgio Napolitano il Pd lo farà). Queste le strade. Di sicuro c'è poco. Il vecchio Pd non esiste più. Si apre una fase nuova. Senza Bersani, con i vecchi colonnelli a guidare la nave (in primis Enrico Letta) e con i tiratori che hanno affossato Marini e Prodi che proveranno in tutti i modi ad avere un posto di comando sul barcone alla deriva del Pd. Diciamo.

Sfumature di Cazzullo



- 18,25 Prodi è in questo momento il nome di più alto profilo che può mettere in campo l'Italia.
 - 18,40 Prodi sembra tenere. Se è così domattina i montiani lo voteranno. (Anche perché per Monti sarebbe più facile restare così a Palazzo Chigi. O andare a presiedere il Senato in caso di incarico a Grasso).
 - 18,45 Se va avanti così Prodi finisce sotto i 450.
 - 18,48 Grillo: "Pensavo che Rodotà rifiutasse in quanto amico di Prodi. Invece...".
 - 18,53 Rodotà e Cancellieri molto più forti. Già gira la battuta: "Prodi può rimanere tranquillamente in Africa".
 - 18,54 Romano Prodi non sarà presidente della Repubblica. Penosa figura del Pd.
- (Lo smottamento affettivo dell'inviato del Corriere della Sera nei confronti di Romano Prodi in tempo reale)

Il Cav. ricomincia da Monti, con i consigli di Napolitano

Berlusconi esulta per il prodicid e cerca una via per rientrare in gioco. Si alla candidatura Cancellieri

Roma. Una stretta di mano che può valere il Quirinale per Annamaria Cancellieri. Ieri sera Silvio Berlusconi, prima di raggiungere Gianni Alemanno a una cena di

DI SALVATORE MERLO

raccolta fondi, ha incontrato Mario Monti e ha ristabilito dei buoni rapporti con il professore. Il Cavaliere non sa ancora bene cosa fare, a sera ha pure telefonato a Giorgio Napolitano, l'anziano capo dello stato uscente di cui lui si fida moltissimo: "Presidente pensaci tu, devi fare tu da garante col Pd, sei l'unico che può mediare" e sciogliere lo stallo sul Quirinale. Berlusconi, rimasto ormai quasi senza interlocutori, solo di fronte a un Pd frastornato e catatonico, ieri è tornato sorprendentemente a dominare il proscenio politico. Ma non sa ancora bene come muoversi.

Oggi a Montecitorio non accadrà nulla, ci saranno due votazioni probabilmente utili soprattutto a prendere, dunque a guadagnare, tempo. Si permetterà al Pd di rifiatore, e tutti i negoziati riprenderanno intensissimi sui soliti canali Gianni Letta-Enrico Letta (e ora, forse, anche Napolitano-Pd-Cav.). Il Pdl riparte anche da Scelta civica, e dal presidente del Consiglio uscente. "Annama-

ria Cancellieri è un'ottima candidata e pesca anche nel Pd", ha insistito Monti guardando negli occhi un Cavaliere molto, ma molto, sorridente anche nell'osservare quei soffitti di Palazzo Chigi che tanto bene conosce per averli a lungo abitati. Berlusconi ha annuito al professor Monti, malgrado ancora tutto sia indecifrabile persino per lui che pure si sente sollevato per lo scampato pericolo, per il prodicid andato in scena alla Camera.

La giornata del Cavaliere è stata complicatissima e tesa. Iniziata con toni da guerra civile intorno all'idea che all'ombra della candidatura di Prodi non ci fossero più margini di "accordi politici" col Pd, la giornata è poi invece proseguita nella dolcezza del siluramento di Prodi ma si è conclusa con un ritorno a pensieri più cupi: la preoccupazione per uno stallo che non sembra potersi sciogliere. C'è il pericolo Rodotà, cioè l'alleanza Pd con Grillo. E difatti, caduto Prodi, archiviato il sospiro di sollievo, il Cavaliere ha contattato l'uomo di cui forse, dopo Letta, ora si fida di più: Napolitano. Berlusconi ha reindossato i panni dello statista compassato, dopo aver minacciato la piazza e la rivolta appena qualche ora prima. Evaporato l'incubo di Prodi, il Cav. è tornato al-

la ricerca di un candidato condiviso, un presidente "di garanzia". Ma chi? "Napolitano è un grande presidente", dice Renato Brunetta, e il capogruppo fa intuire che il Pdl vorrebbe ricandidarlo. Ma non sarà così, Napolitano infatti non è disponibile e lo ha fatto sapere più volte. Potrebbe giocare comunque, in questa delicatissima fase, un ruolo decisivo. "Non ho più interlocutori nel Pd", si è lamentato ieri il Cavaliere.

Ma al Quirinale chi andrà? Rimane il ministro Cancellieri e, come ha detto Berlusconi ieri ai suoi uomini riuniti a Palazzo Grazioli, "c'è sempre anche la rosa dei nomi che ci aveva sottoposto Bersani": Marini, Amato, Mattarella. Ma anche quei candidati di cui ogni tanto parla Gianni Letta, cioè Tesoro e Contri. Ma chissà. Il paradosso è che Berlusconi, pur senza più sponde credibili dopo le dimissioni annunciate di Bersani, si trova nella condizione di poter espugnare il Quirinale partendo dall'opposizione. E l'uomo che tutti cercano, ieri sera ha ricevuto più di una telefonata importante: anche Matteo Renzi, che lo ha chiamato per proporgli il nome di Sergio Chiamparino. Sempre meglio di Rodotà, ma "il Pd non riesce a eleggere i suoi candidati. Bisogna provare con un esterno".

Il Foglio sabato 20-4-2013